

Rosalba Galvagno
La litania del potere e altre illusioni.
Leggere Federico De Roberto

Venezia, Marsilio, 2017, 316 pp.

Il volume di Rosalba Galvagno si compone di ben sei sezioni nelle quali il tema dell'illusione è affrontato con impegno e grande inventiva. La lettura dei saggi, tutti inerenti la narrativa di De Roberto, è avvolgente e colta, ricca di richiami ed echi che si prolungano ben oltre il campo della letteratura, dialogando efficacemente con la psicanalisi e la teoria del testo. Una prima sezione è dedicata alla rilettura critica di una guida di Catania pubblicata da De Roberto nel 1907 nella collezione di monografie illustrate della serie «Italia artistica» per l'Istituto di arti grafiche di Bergamo. L'occhio di De Roberto si poggia sui principali monumenti artistici di Catania e Galvagno osserva a sua volta come «l'esperto conoscitore d'arte» (15) si sposti con disinvoltura tra le testimonianze di Goethe e di Alexandre Dumas, dalla descrizione del Castello Ursino, di Palazzo Biscari e del monastero dei Benedettini a un impossibile parallelo tra i monumenti moderni, che hanno resistito al terremoto del 1693, e i templi antichi, appartenenti a una Catania non più esistente ma esistita. Il gioco dell'illusione tra la Catania pagana e la Catania cristiana si avvale anche di 152 illustrazioni e si concentra, in uno dei capitoli centrali della guida, sulla «leggenda delle peregrinazioni del corpo della martire» (16). Tra fede e sogno la perizia di De Roberto nel descrivere l'odiosamata città preannuncia le tematiche dei capitoli successivi in cui la trasfigurazione onirica, l'idolo, l'illusione investono con la loro forza i personaggi più noti dell'epopea derobertiana degli Uzeda di

Francalanza. Sullo sfondo è aggettante l'enorme simulacro del potere, eternamente inseguito da Consalvo, principe degli Uzeda e trofeo irraggiungibile che pure connota e caratterizza un'esistenza in altri due personaggi, questa volta femminili, la principessa Teresa e la prozia Ferdinanda. L'apparenza è, come ci dice Galvagno che punta ben più nel profondo, «la fede nella dinastia borbonica contrapposta all'ideale rivoluzionario» (28) ma la «logica dualistica» (29) che spinge fino all'«odio del rivale» (31) trapela in realtà dalle sue forme ataviche e non riconciliabili con la vita, un sostrato di pulsioni e di desideri nascosti di cui il raggiungimento della felicità è il solo idolo insieme all'ambizione. Ambizione e felicità muovono quindi i personaggi dei *Viceré* e Galvagno postula alcune presenze nel testo la cui origine è in un'indagine precoce di De Roberto tra i misteri, o le prime insinuazioni, della psicanalisi – De Roberto quindi anticiperebbe Freud nello studio dell'isteria del 1908 già ne *L'illusione* del 1891 e poi nei *Viceré*. La seconda sezione offre alcuni spunti interessanti sul rapporto tra testo, auto-citazione e intertestualità, quest'ultima intesa, più che giustamente, come il ricorso all'infinità del linguaggio sul labilissimo confine tra scrittura e lettura. Le citazioni da *Teoria del testo* di Barthes e da *L'etica della psicanalisi* di Lacan colmano quelle mancanze naturali che non consentirebbero al lettore di comprendere fino in fondo le escursioni di De Roberto nella psiche dei suoi personaggi: il romanzo, anzi i romanzi, sono infatti delle enormi prove nelle quali De Roberto si saggia come conoscitore di se stesso e degli altri, per cui Galvagno può intravedere in un «ricordo di copertura o ricordo schermo (*Deckerinnerung*)» (37), peraltro evidenziato «dal narratore» (36), un inopinato errore di Consalvo il quale durante il suo lungo discorso elettorale presso la palestra di ginnastica dell'ex convento dei Benedettini sostituisce in un aneddoto se stesso al cugino morto, Giovannino, e confonde la figura di Garibaldi con quella del figlio Menotti: tutto questo perché secondo Galvagno Consalvo, ai tempi dell'aneddoto fervente reazionario, si serve di un ricordo di copertura per annullare la «frustrazione e la sofferenza di Consalvo bambino» e «trasformata nell'immagine rassicurante di Garibaldi» quella del condottiero, se «resta invece più oscuro il riferimento al «morto

cugino» (39), è invece più sicuro che proprio nei dettagli si vela «una scena traumatica per il soggetto che l'ha vissuta o che la ricorda» (46). In questo modo Consalvo salva se stesso dalla «(paura) della morte violenta angosciosamente temuta» (*ibid.*) mentre l'ombra del cugino morto, realmente rivoluzionario all'epoca dei fatti, cioè della Rivoluzione, potrebbe adombrare una rivalsa o un ritorno, non meglio precisato, della «sorella Teresa per la quale Giovannino muore senza averla posseduta, ma sospirata invano» (*ibid.*). Nello stesso aneddoto l'Italia è infatti rappresentata come una donna anelata ma non raggiunta e la nazione si sovrappone nel discorso elettorale di Consalvo alla storia personale soppiantando il passato con gli ideali di una nuova epoca democratica. *I Viceré* sono infatti pervasi da un'etica dell'amor cortese di cui la prima rappresentazione è proprio l'Italia ma la Dama cortese è anche una raffigurazione contigua a quanto nella psicanalisi viene considerato come parte di una dualità tra l'oggetto femminile nella sua veste materna e il sublime, che invece incorpora in sé la sensualità e l'Eros. Due spie lessicali di tipo temporale segnalano la presenza del testo shakespeariano dell'*Amleto* in una scena dei *Viceré* quando Consalvo, sempre lui, l'arrivista nipotino di Donna Teresa, esprime la sua collera per il secondo matrimonio del padre solo pochi mesi dopo la morte della madre. Il «motivo edipico» (67) è dunque all'origine dell'odio per il padre e come sostiene Galvagno De Roberto qui chiama in causa se stesso nel testo poiché la riproposizione di un passo dell'*Amleto* opera nella sua soggettività al pari di quanto il personaggio mostra agendo: «È l'identificazione di due enunciazioni o, se si preferisce di due soggettività (quella di Amleto-Shakespeare e quella di Consalvo-De Roberto), che fa insorgere la memoria della lettura del dramma shakespeariano, che si cristallizza come citazione frammentaria ed erratica nella scrittura dei *Viceré*» (67). La litania del potere è intravista in quelle vere e proprie enumerazioni di oggetti, di titoli nobiliari, di presenze che nel paradigma psicoanalitico non detengono un valore rappresentazionale rimandando infatti all'incalcolabilità e all'eterna ripetizione monoritmica e quasi assordante. Come spiega Galvagno la litania, figura retorica molto presente nei *Viceré*, è l'impronta dell'«incalcolabilità e dunque

l'irrepresentabilità del potere assoluto» (136), poiché «la litania o i numeri infatti si sottraggono alla *Rücksicht auf Darstellbarkeit* (*La considerazione della rappresentabilità*), che bisogna tradurre più correttamente secondo Lacan con «riguardo per i mezzi della messa in scena» (137). Appartengono, piuttosto, alla dimensione onirica ed in effetti il sogno del potere si moltiplica e si rafforza nei *Viceré*. Il potere, studiato «a partire dalle più arcaiche, misconosciute e micidiali determinazioni» (115) si biforca in due strade: quella del sublime, «marcato però da una tale sferzante ironia» (106) da essere rovesciato «in realtà in un derisorio antisublime» (*ibid.*) e nel sublime autentico, di cui l'amor cortese è un segnale chiaro e indisturbato dell'idealizzazione o di ciò che secondo la psicoanalisi «si configura da un lato come oggetto materno logicamente primo (*La Cosa, Das Ding*) e, dall'altro, come oggetto femminile del desiderio ("a")» (*ibid.*). Nel primo capitolo del romanzo *I Viceré* Galvagno rinviene perciò «i due volti immaginari dell'ambigua figura della Dama, sullo sfondo peraltro di quell'antico amor cortese «paradigma di sublimazione» (108). Nel terzo corposo capitolo del volume, *L'illusione amorosa: L'illusione*, la litania del potere lascia il suo posto all'illusione secondo Leopardi «la condizione essenziale del sistema della natura umana» (139). Il romanzo del 1891 è quel grande «monologo di 450 pagine» (*ibid.*) in cui le domande senza un vero interrogativo, che nella sua «implacabile tempesta» (141) la protagonista pone a se stessa e che De Roberto sapientemente riorganizza in una sintassi dominata dall'indiretto libero e dalle interrogative, agiscono sul lettore come l'esposizione di un lungo e ininterrotto *transfert*. Finché, quasi al termine del romanzo, il tema dell'illusione è «finalmente lessicalizzato («una grande illusione»)» (141). Nel quarto capitolo, dedicato al commento di *Ermanno Raeli*, vengono passate in rassegna le attestazioni principali che confermano la vita di illusioni del protagonista fino a quella che con Freud è lo spettacolare decadimento della «degradazione della vita amorosa» (261). Nell'ultimo capitolo, *Il paradigma dell'illusione*, il tema è affrontato partendo da un'accorta ricostruzione del significato della parola, «il termine risale al latino *illusio*» (286), con la quale si apre un percorso tra le principali illusioni della letteratura da «l'abbraccio impossibile di

Achille, in sogno, con l'*èidolon* di Patroclo» (288) a «Ulisse con la madre Anticlea» (288), da «Lucrezio» (289) e la sua «Teoria fisica dei simulacri» (289) fino ad Ariosto, Shakespeare, Leopardi, Ungaretti. La parola è teatralizzata nel testo secondo quanto è riportato da Barthes e l'illusione custodisce quanto di più prezioso formula l'inventiva umana sotto il velo di una copertura che funge da mezzo e da strumento delle aspirazioni. Nella breve introduzione, *In limine*, eravamo infatti già stati avvertiti che «l'illusione, questo organo vitale dell'uomo» (11) può coprire col suo manto infrangibile «l'esaltazione narcisistica del soggetto» (13) o quella che Freud chiama più comunemente come l'«antichissima melodia della pulsione» (12). Il volume di Galvagno è dunque «una sorta anamnesi attraverso la scrittura» (11) da cui De Roberto risulta «uno scrittore profondamente analitico» (11). La biografia dell'autore, le sue nevrosi, i suoi mali così letterari vengono quindi documentati nella più vasta opera di «mediazione del commento» (13) in un apposito capitolo, il quinto, riservato ai rapporti dell'autore con lo psicoterapeuta Dubois.

L'autore

Renato Marvaso

È dottore di ricerca nel curriculum di "Italianistica" del corso di dottorato in Civiltà e culture linguistico-letterarie dall'antichità al moderno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Roma Tre. Durante il dottorato ha trascorso un breve periodo di ricerca a Parigi presso l'Université Sorbonne Nouvelle. Ha partecipato a diversi convegni internazionali in Italia, Belgio, Croazia. Si interessa prevalentemente di letteratura italiana e del rapporto tra le metodologie di scrittura e le prassi etnografiche; ha curato la ristampa moderna del romanzo di Grazia Deledda *Dopo il divorzio* occupandosi anche dell'introduzione al testo (Roma, Garamond, 2016, pp. 13-25). Ha scritto saggi su Gregorio Scalise, Mario Luzi, Roberto Saviano, Antonio Moresco, Claudio Morici, Giovanni Verga.

Email: renato.marvaso@uniroma3.it

La recensione

Data invio: 15/03/2019

Data accettazione: 30/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questa recensione

Marvaso, Renato, "Rosalba Galvagno, *La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto*", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).